



ciano il tesoriere del suo partito. E a fine luglio del 2011 Maroni vince il suo primo «congresso» leghista portando più della metà dei «padani» a Montecitorio al voto favorevole all'arresto dell'onorevole Papa.

Maroni è nominato di rado nelle carte. Belsito e la segretaria Dagrada lo indicano come «il barbaro sognante», il nemico numero uno per loro e per Bossi. Stefano Bonet e Girardelli, i due imprenditori soci di Belsito, il 9 febbraio dicono: «Oramai il partito è in mano a Maroni». Replica Girardelli: «Sì, certo. E noi dove siamo secondo te?». In quella data, infatti, Bonet si è già messo a disposizione di Castelli che, in base alle intercettazioni, a gennaio chiede la testa di Belsito e cerca le prove. «L'evolversi delle diatribe interne alla Lega – annotano i carabinieri del Noe – per gli investimenti esteri, mettono Belsito al centro della discussione anche tra i vertici del partito creando fazioni a favore del suo defenestramento (Castelli, Stiffoni e i cosiddetti maroniani)».

INTERCETTAZIONI E PEDINAMENTI

Da questi risulta che un'impiegata della presidenza del Consiglio dei ministri (Lubiana Restaini) amica del deputato pdl Filippo Ascierio ma anche di leghisti come Calderoli, Galli, Rivolta, Castelli, organizza incontri a Como, Milano e Roma tra Bonet e Castelli perché il senatore potesse «carpire informazioni sull'operato di Belsito». Il socio Bonet fa quindi il doppio gioco per cercare di assestare, si può immaginare, gli affari del gruppo con la parte vincente della Lega. Fa di tutto anche per incontrare Maroni, ma il piano fallisce.

In tutto questo Bossi risulta essere un capo sotto scacco. E sotto ricatto. La Dagrada appella Castelli e Stiffoni «i due scemi», nota con stupore che «l'altro giorno (siamo a gennaio, ndr) Bricolo e Castelli ridevano» eppure il senatore Bricolo è molto vicino al «cerchio magico» di Bossi. Belsito e Dagrada allora «concordano strategie e sotterfugi da utilizzare contro Bossi per farlo desistere dalla volontà di sostituire Belsito e anzi spingerlo a far fuori Castelli». Molto tempo prima del ricatto del tesoriere, Bossi era stato avvisato dalla sua segretaria personale Daniela Cantamessa: «Avvertii Umberto della superficialità e incompetenza di Belsito e che la vicepresidente del Senato Rosi Mauro era un pericolo». Belsito incontra il Capo e, come gli aveva suggerito Dagrada, gli snocciola «tutte le spese per i figli, la Manu e la Rosy». Belsito dice di aver registrato l'incontro. In realtà Bossi cercava di riportare in cassa i sei milioni investiti all'estero e poi destinare Belsito ad altri incarichi «coprendolo». Le inchieste sono arrivate prima. ♦

Intervista a Mauro Calise

«Ma il modello del partito personale sarà duro a morire»

Il politologo «Le élite economiche tentano di insediarsi sui suoi resti ma frammentazione, individualismo e media continuano a favorire lo schema berlusconiano»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Il partito personale come concetto descrittivo della politica moderna resta valido, malgrado i colpi che sta subendo...».

Non demorde Mauro Calise, studioso di scienza politica a Napoli e sostenitore del «partito personale» come chiave analitica. Al quale ha dedicato un noto saggio che ha avuto ben due edizioni (*Il Partito personale*, Laterza 2000 e 2010). Nella seconda in qualche modo ha rincarato la dose. Perché ha teorizzato che sempre più scompare il «corpo impersonale» del sovrano - la legalità impersonale dello Stato - a vantaggio del corpo «personale». Sicché, per Calise anche i partiti resteranno «personali», che ci piaccia o meno.

Però oggi c'è qualche novità a incrinare questo schema, o no? La fine di Berlusconi, l'avvento di Monti e il crollo di Bossi non indicano che il «partito personale» è agli sgoccioli?

«Lo spererei, ma ci andrei cauto. Quello della personalizzazione è un fenomeno che ha contaminato l'intera scena politica, e appartiene a un quadro mondiale ormai da decenni. È un ritorno moderno al corpo personale del sovrano, contro quello impersonale dello Stato, come fu alle origini dello Stato moderno. Insomma, la monocrazia è dura a morire. Lo vediamo con Chavez, Sarkozy, persino con Obama. Quanto al familismo, Bush spinse il figlio, Clinton la moglie. Certo c'è una degenerazione tutta italiana del fenomeno, familistica e clientelare. Ma è la variante provinciale di un dato generale».

Sì, ma ci sono forti controtendenze: la tecnocrazia ad esempio...

«Tornano le élite economiche in prima persona o per interposta perso-



Mauro Calise

In Italia

«Le vecchie organizzazioni di massa non torneranno»

Nel mondo

«La personalizzazione ha contaminato l'intera scena politica»

na. Contro i limiti della personalizzazione. Oggi il mercato e le élite manageriali cercano di insediarsi sulla debolezza del partito personale, quello che a sua volta si insediò sulla crisi del welfare e dei partiti di massa. Ma non è detto che queste élite ce la facciano. Perché, ripeto, il partito personale non va affatto a pezzi, malgrado la visibile degenerazione patologica del caso Berlu-

sconi e del caso Bossi coi loro rispettivi partiti personali e familiari».

Non le pare che finanza ed élite economiche da un lato, e conflitto sociale dall'altro, rilancino la necessità di partiti veri, come espressione di interessi e valori in lotta?

«No, questo ragionamento degli interessi e dei valori in lotta, che favorirebbero la rinascita dei partiti, non funziona più. Valeva per l'otto e il novecento. I partiti come organismi di massa non si formano più così. Si ridelineano semmai secondo riaggregazioni parlamentari. E secondo logiche che restano personalistiche, sia a livello nazionale che locale. E questo per me è un dato analitico, non una preferenza di valore. Insomma, i partiti collegiali e identitari non corrispondono più ai nuovi fenomeni di questa società. Che sono poi la centralità dei media, vecchi e nuovi, la nuova economia, l'individualismo, e così via. La polarizzazione di interessi in conflitto, stante la loro frammentazione, malgrado tutto continua a favorire il partito personale».

Sta di fatto però che il partito del Cavaliere e quello di Umberto Bossi sono colpiti a morte. Facciamo allora un piccolo scenario. Che ne sarà dei primi due, e che ruolo avranno gli altri partiti?

«Dopo lo scandalo familista del suo leader la Lega verrà ridefinita a partito territoriale, cosa che già in gran parte è, malgrado l'impronta personale ricevuta dal fondatore. Quanto a Berlusconi, non avrà più il peso personale che ha avuto. E in generale ci sarà un rimescolamento tra Pdl e Lega, per salvare l'uno e l'altra».

E il centro allargato di Pier Ferdinando Casini?

«Difficile dirlo, può stare da solo, allearsi a destra o a sinistra. Oppure confluire in un nuovo centrodestra, con o senza la Lega. Come che sia, in tutti gli scenari ipotizzati occorrerà sempre una forte leadership personale. Senza la quale nessuna operazione politica può andare in porto. Il che resta valido anche per il Partito democratico e naturalmente per Pier Luigi Bersani. La cui impostazione e i cui sforzi condivido. Non senza un augurio però: ovvero che anche lui si decida a premere l'acceleratore sul ruolo trainante della leadership personale. Altrimenti c'è il rischio che il suo progetto rimanga senza «appeal». In fondo non c'è contraddizione tra ruolo forte della personalità e partito forte e radicato. E lo dimostra l'esperienza vincente del primo Tony Blair e del New Labour in Inghilterra». ♦